

A METÁ DEL PONTE...

Si ferma.

Non perché voglia godere del bel panorama di Tibugá dall'alto, ma piuttosto perché il suo corpo non si é ancora abituato al lavoro fisico: sono solo alcuni mesi che sale sui ponti per imbiancare le facciate degli edifici della città.

Come al solito, però, ne approfitta per voltarsi e godere di quel bene che il lavoro gli offre: Tibugá (per lui la città più bella al mondo) dall'alto.

Un ricordo lotta per affiorare nei suoi pensieri e non é capace di respingerlo; anche se é da mesi che cerca di non ricordare, e ogni giorno compie dei progressi in quest'arte, oggi proprio non ne é capace.

Si ricorda di uno di quei libri che il suo professore di letteratura contemporanea all'università (un uomo di infinita cultura che lui aveva ammirato come poche altre persone nella vita) amava tanto raccomandare ai suoi alunni per le vacanze, e che questi leggevano con piacere, perché erano di quei libri che alimentano lo spirito e lasciano una traccia nella persona.

Come si chiamava? Era di un autore Italiano della metà del secolo scorso, Vasco Pratolini... Ah si, "Metello".

Quando, lá nel Tambo (la sua bellissima isola natale ai Caraibi) leggeva questi libri, era la persona più felice del mondo. Forse per questo, non era più riuscito a sganciarsi dall'Istituzione: prima da assistente del suo ex professore di letteratura contemporanea, poi con le prime lezioni proprie e alla fine, quasi senza rendersene conto da cattedratico.

Compare il primo pizzico di tristezza, e tenta di allontanare da sé questi pensieri. Intanto sono già passati alcuni minuti, e deve riprendere il lavoro.

Inutile: é un lavoro eccessivamente semplice e ripetitivo e gli permette di sprofondare nei pensieri. Questa é la cosa che gli piace di meno: adesso vorrebbe poter non pensare.

Si ricorda della vita di Metello, tutta sui ponti. Si ricorda degli ambienti anarcosocialisti che lo circondavano e che infiammarono non solo la testa del protagonista del romanzo, ma pure la sua.

Pensa a quegli anni in cui il dibattito politico lo trascinava per notti e notti, quando si riuniva con altri coetanei nei caffè e, anche se cercavano di portare il discorso per altre vie, non ci riuscivano mai, e finivano sempre per essere scacciati dai posti all'ora della chiusura dopo aver discusso per ore su come cambiare il mondo, rivoluzionare il Tambo o creare un nuovo partito.

Che anni!

Non poteva continuare a dire di essere un ferreo comunista come in quegli anni, ma conservava parte delle idee giovanili, anche se mitigate dalla saggezza che danno gli anni. Questa e non altra era stata la sua perdizione.

Il dolore fa atto di presenza, lui cerca di svuotare la mente.

Si ricorda di quando era appena laureato e aiutava il suo ex-professore (ormai anziano) nelle lezioni. Delle chiacchierate fino a tarda notte su chi fosse veramente il maggior genio letterario del secolo. Non riuscivano mai a mettersi d'accordo, ma proprio per questo quelle notti erano magiche.

Il filo del pensiero lo porta così al suo primo vero amore, che venne in quegli anni. Anna, come lui appena laureata.

Da quando una "rivolta popolare" (falsa) mise un nuovo capo al governo del paese, lui non può evitare il pessimismo nei suoi confronti: lei era ancora più accesa politicamente di lui.

Ancora più tristezza, deve cambiare togli pensiero, sennó oggi finirá male.

Torna a Metello, e non può fare a meno di paragonarsi a lui, in questo momento della sua vita, lá sui ponti.

Come era possibile che la sua vita fosse cambiata in tal modo in così poco tempo?
Come era passato dalle aule dell'università ai ponti?

Si ricorda che, in un primo momento, aveva pure pensato che il Cambiamento offriva una possibilità al paese per qualcosa di meglio (pensando che non ci poteva essere nulla di peggio dalla situazione precedente) ...illusio!

Si ricorda di quel giorno in cui si rese conto che in quel governo tutto ciò che fino ad allora era sembrato bianco era, in realtà, nero, e, in poche parole tutto andava male.

Allora aveva avuto paura, ma non era riuscito ad immaginare le conseguenze della situazione.

Pensa a quel momento in cui seppe, grazie ad un alunno fedele, che un po' gli ricordava se stesso quando era più giovane nella relazione del suo exprofessore che era sulla Lista del Regime.

Anche i personaggi di quei libri che tanto gli avevano insegnato avevano avuto paura; pure Metello, anche se in quel momento lui non si ricorda più della causa delle paure del muratore; ma nel momento di maggiore paura, in quell'aeroporto solo e triste, con un passaporto falso in mano non gli era servito a niente aver letto di paure.

Cerca di pensare ad altro, questo gli fa male.

Si concentra sul lavoro. È proprio in quelle ore del pomeriggio che è più arduo per il caldo del primo autunno del Miriapiri.

Tuttavia faceva più caldo quando aveva iniziato a imbiancare le pareti solo due mesi prima. Pensa a quel giorno, probabilmente il giorno peggiore della sua vita.

Peggioro di quello in cui aveva lasciato la patria e tutto ciò che era stato tutto il suo mondo conosciuto.

In quel momento era già da alcune settimane che stava al Tibugá. Aveva cercato lavoro nel suo campo, ma grazie alla ferrea azione del Regime che continuava a danneggiarlo da lontano, la sua laurea (*con il massimo dei voti e la lode*) della più prestigiosa università del Tambo non poteva venire convalidato nel Miriapiri perché la burocrazia del Regime risultava *stranamente* lenta.

In un primo momento non era stato un grande problema, perché contava su quello che in lunghi anni di lavoro era riuscito a mettere da parte per la vecchiaia; però quando andò in banca e vide che i suoi conti erano stati congelati, gli cadde il mondo addosso. Non era stata tristezza o paura ciò che aveva provato, no: era stata ira, odio.

Allora aveva deciso che doveva lavorare in qualsiasi posto, ed essere più forte per non permettere che Loro vincessero quella guerra: un uomo come lui non avrebbe perso la "dignità" per svolgere un lavoro più umile che quello di "importante" cattedratico all'università!

Così salì sui ponti. Nonostante si sentisse pienamente capace di compiere un lavoro del genere, quando per prima volta si mise a dipingere, la tristezza lo invase: gli mancava quella passione, che per più di vent'anni lo aveva invaso ogni volta che iniziava una lezione. Non si sarebbe arreso così facilmente.

Si ferma con il corpo e con la mente. Si guarda intorno, e il suo viso s'illumina col più grande sorriso da quando dovette fuggire.

Nonostante tutto si sente estremamente fortunato. È riuscito a conservare la vita (per poco), e vive nella città più bella del suo mondo. Può ancora godere dei suoi libri e di quei panorami per i quali qualsiasi uomo saggio sarebbe disposto a pagare tutte le ricchezze del mondo. Che altro si può chiedere alla vita? Non era questa la maggiore delle piccole vittorie quotidiane?

Finalmente si è reso conto. In questa guerra ha vinto lui, e Loro, se vogliono possono credere il contrario.